

Nooshin, entrando in camera dei suoi genitori, mi ha indicato un quadro che li ritraeva, e che lei aveva disegnato a matita riproducendo una foto di quando erano giovani. Una foto che si trovava in un quadretto appeso all'altra parete.

Poi ha afferrato un'altra foto, incorniciata, che si trovava sul cassetto, e che ritraeva sua madre, sorridente.

“Guarda che fisico! Pensa che aveva già avuto due gravidanze” ha commentato Nooshin. Fatemeh aveva davvero un bel fisico.

In quella foto poi indossava una camicetta a fiori e dei jeans che mettevano ancor più in risalto le sue lunghe gambe.

Quella foto mi ha fatto pensare, perché ovviamente era stata scattata prima della rivoluzione khomeinista.

Mi ha fatto pensare a come le ragazze potevano aver vissuto il passaggio da un sistema in cui erano libere di vestirsi come volevano, ad un altro in cui gli si imponeva di vestirsi in una certa maniera.

Ho continuato a pensare, e sono uscita di casa con Nooshin. Giù ci aspettava Monireh e sua figlia Fatemeh.

Erano passati quattro anni da quando le avevo conosciute, ma era come se fossero passati quattro giorni. Avevo lasciato Fatemeh che era una bambina e me la sono ritrovata quindicenne con i capelli lunghissimi, una bocca disegnata da un rossetto infuocato e con lo stesso sguardo di sua madre.

Di Monireh ricordavo quella luce negli occhi che le aversità della vita, nonostante tutto, non avevano spento e che rendeva il suo sguardo un carezza dell'anima.

Mentre eravamo in macchina, dirette a Torqabeh, località poco distante da Mashad, famosa per i suoi ristoranti tradizionali, ho chiesto a Monireh “come vanno gli studi?”, “li ho dovuti interrompere a causa di problemi in famiglia. Ma spero di riprenderli in futuro” mi ha risposto. E' la seconda volta nella sua vita che ha dovuto smettere di studiare.

A undici anni si fidanzò, o forse dovrei dire che “la fidanzarono”. A tredici anni, sposa bambina, dovette smettere di andare a scuola. A quattordici, ebbe il primo figlio. Dopo qualche anno ha avuto un secondo bambino che poi è morto all'età di undici anni. Poi è arrivata Fatemeh.

A quarant'anni, con uno scatto d'orgoglio, aveva deciso di riprendere in mano la sua vita ricominciando gli studi.

Arrivate a Torqabeh, siamo scese dell'auto e ci siamo dirette al ristorante. In un bel giardino c'erano delle “tende”, al cui interno si trovava una piattaforma con un tappeto, rialzata e riscaldata, sui cui sedersi.

Siamo entrate in una di queste. Fatemeh però ci ha raggiunto qualche minuto dopo. E' arrivata con una torta enorme con sopra una candelina a forma di punto interrogativo. Sorpresa ed emozionata, mi sono messa a ridere. “Ma lo sapete benissimo che oggi compio cinquant'anni!” gli ho detto. Si sono messe a ridere anche loro.

Abbiamo chiacchierato a lungo. Io, affamata di vita iraniana, gli ho chiesto soprattutto di come funziona il “mehrìeh”, questa specie di “cambiale” costituita da un esborso di monete d'oro, che lo sposo, al momento del matrimonio sottoscrive, e che costituisce un risarcimento, in alcuni casi addirittura un vitalizio per la moglie, nel caso decidesse di divorziare. Una pratica che la donna a quanto pare “pretende” al momento del matrimonio poiché non ha altro mezzo legale per tutelarsi in caso di separazione.

Diario di Viaggio - Nooshin

Scritto da Angela Mori

Giovedì 26 Novembre 2015 10:46 - Ultimo aggiornamento Giovedì 26 Novembre 2015 11:34

Tornate a casa di Nooshin, come al solito, come avviene in qualsiasi famiglia iraniana, sedute in poltrona in soggiorno, sua madre ha cominciato a servirci il primo giro di frutta e pistacchi, poi il tè, poi i dolcetti, poi altra frutta, e così via, fino ad esaurimento dei “grazie, va bene così”.

Mentre era indaffarata a cucinare per la cena, trovava il tempo di interloquire anche con noi.

Ripensando a quella foto che aveva sul cassetto della camera, le ho chiesto “come ha vissuto il cambiamento di abbigliamento dopo la rivoluzione? Che cosa ha provato?”. “Non è stato difficile”, anche perché, come ha tenuto a sottolineare Monireh, il cambio è avvenuto gradualmente. Prima hanno “allungato” le maniche, poi la casacca, e poi hanno messo l’hejab, per coprirsi i capelli. Fatemeh mi ha detto che comunque per lei, che è una donna di fede, quella dell’abbigliamento non la sente come una mortificazione della personalità.

“L’hejab è l’ultimo di miei pensieri. Il problema grande in questo Paese è la spaventosa crisi economica che costringe molti giovani ad andarsene dall’Iran in cerca del futuro”.

Io, presuntuosa, che credevo di aver capito quali erano i problemi reali delle donne iraniane, ho abbassato lo sguardo, e ho sgusciato un altro pistacchio.